

L'INCONTRO



La sua nascita, sotto la finestra a griglia, mentre il sole creava giochi di luce, era stata segnata dall'ombra, con sua madre che era morta di parto poche ore dopo.

Era parso, a chi era presente al parto, che l'ombra si fosse staccata dalla luce e avesse avvolto la madre durante le doglie.

L'infanzia era passata nel tempo di un sogno, lui figlio primogenito di un guerriero al soldo di un signore minore di provincia, cresciuto dalle sorelle e dalla nuova moglie del padre.

Aveva ricevuto la sua prima spada all'età di otto anni, durante la cerimonia che in qualche modo sanciva il suo ingresso nella società.

E anche quel giorno era parso a chi era presente che un pezzo di ombra si fosse staccato dalla parete per avvolgere la scena.

Il suo maestro di spada lo aveva istruito sull'importanza di utilizzare "l'ombra" in combattimento, intendendo con questo che avrebbe dovuto cercare di ingannare l'avversario con false intenzioni per poi sorprenderlo con il suo attacco decisivo.

Ma quello cui nessuno poteva essere preparato era la sua abilità quasi soprannaturale.

Sembrava che durante il combattimento una parte della sua ombra si staccasse dal suo corpo per combattere a fianco a lui. La sua spada danzava una danza mortale e talmente rapida che non si riusciva a vedere cosa facesse.

In breve era diventato, ancor giovanissimo, uno dei guerrieri più temuti.

Ma la sua anima portava gli stessi segni dell'ombra.

Era infatti malvagio, forse a causa di una infanzia non felice, oppure per naturale predisposizione del carattere.

Sembrava, ancora, che l'ombra che lo accompagnava dal giorno della sua nascita fosse entrata profondamente dentro di lui, impedendogli di vedere quanto di buono ci fosse attorno e portandolo a compiere ogni sorta di azioni terribili.

Lui stesso non sopportava la luce diretta, si rifugiava nel buio e nell'ombra appena possibile, e le sue azioni, dal punto di vista morale, rispecchiavano questa sua attitudine.

Un giorno di autunno, nella nebbia di un bosco, aveva incontrato il suo destino.

Una vecchia veggente gli aveva predetto che avrebbe dovuto combattere contro la sua ombra per compiere il disegno della sua vita. Ma la stessa veggente non aveva saputo dire cosa questo significasse.

Entrò poi nella sua vita un maestro. Si trattava di un monaco errante e mendicante, che capitò un giorno sulla sua strada.

Il loro incontro fu memorabile. Si trovava su una strada di montagna molto stretta e tortuosa, e incontrò il mendicante che veniva dalla parte opposta.

Il sentiero era stretto, ed il suo stato di guerriero fece sì che lui pretendesse di passare per primo, ma dato che comunque non si poteva passare estrasse la spada per liberarsi la strada.

Ma questa volta, con sua grandissima sorpresa, la spada non riuscì a colpire.

Il mendicante, alzato il suo bastone con un movimento apparentemente pigro, bloccò l'attacco, e così fece con il secondo, il terzo e il quarto.

Lui rimase terrorizzato dalla calma e dalla sicurezza del mendicante e si inginocchiò davanti al suo bastone chiedendogli, come si usava da parte di chi era sconfitto, di diventare suo allievo.

Cominciò allora il periodo più strano della sua vita.

Abbandonò tutti i suoi averi, i suoi vestiti si ridussero a stracci e la sua spada si arrugginì, mentre quello che era diventato il suo maestro e che lo teneva strettamente in pugno non gli insegnava nulla di apparentemente utile.

"Guarda quell'albero", oppure: "guarda il sole che tramonta dietro alla montagna", o anche: "senti il profumo dei fiori di pruno".

"Maestro" diceva lui, "quando mi insegnerete il vostro segreto?".

La risposta, invariabilmente, era sempre la stessa: "quando sarai pronto".

"Maestro" ripeteva dopo settimane, "quando mi insegnerete il vostro segreto?".

"Quando la tua mente sarà pronta".

E così erano passati due anni.

E poi, un giorno, fu pronto.

Il maestro lo chiamò, dicendogli che avrebbe dovuto parlargli.

Iniziò raccontandogli la storia di un abile guerriero che compiva azioni malvage.

A lui parve di riconoscersi nel protagonista.

Quando poi il racconto iniziò a parlare di un maestro e di un allievo, fu certo che si parlasse di lui.

Ma si sbagliava.

Il monaco, pian piano, gli stava raccontando la sua storia personale, così simile, per tanti aspetti, a quella che lui aveva vissuto sino ad allora.

La storia del suo maestro continuava sino a che, una notte, non si era trovato, spavaldo, a dormire tra le rovine di un tempio che i contadini consideravano maledetto e aveva incontrato il suo maestro.

Orribili ombre avevano popolato i suoi sogni, e si era svegliato in preda all'agitazione nel pieno di una notte vasta come un deserto.

Davanti a lui, evanescente ed indefinita, la figura di un uomo, orribilmente mutilato, lo guardava con severità e qualcosa che a lui parve compassione.

E, con una voce che pareva sorgere dal più profondo inferno, aveva parlato: "Tu, dannata anima malvagia, destinata a reincarnarti per generazioni nei peggiori ed impuri animali, ascolta la mia storia".

"Io, tantissimi anni fa, ero un guerriero malvagio come tu sei, e sono stato condannato a vagare come un fantasma, nei pressi di questo tempio, sino a che non fossi riuscito a liberarmi con una azione degna dalla maledizione."

"Devi sapere che nella mia vita avevo compiuto innumerevoli azioni indegne, sino a che un giorno un innominabile mostro, o forse un guerriero divino mi aveva affrontato nella notte e battuto in un duello senza speranza.

Da allora sono prigioniero qui, ma spero di potermi liberare cambiando la tua vita".

Il fantasma gli aveva quindi mostrato le conseguenze delle sue azioni malvage.

Aveva dunque visto una vedova, costretta a vendersi come cortigiana a poco prezzo per nutrire i due poveri orfani di un guerriero che lui aveva ucciso.

Ed una madre, distrutta dal dolore per la perdita di un figlio tanto amato.

E ancora dei bambini, costretti a mendicare tra fango e rifiuti per sopravvivere alla morte dei loro genitori, la cui vita era stata stroncata dalla sua spada spietata.

La visione aveva continuato predicendogli che avrebbe fatto la sua stessa fine, obbligato di notte ad aggirarsi tra ombre e nebbie e di giorno rinchiuso in antri profondi e bui, tormentato da demoni con cui combatteva duelli senza speranza che finivano, inevitabilmente, con mutilazioni ogni volta più orribili ed incessanti.

"Dunque, se tu vuoi evitare di fare la mia stessa fine, devi pentirti e affrontare una vita di penitenza, ma non sarà ancora sufficiente.

Oltre a questo dovrai trovare e salvare un altro come te. Solo allora i nostri peccati saranno lavati e tu ed io saremo liberi".

Il monaco, allora giovane guerriero, si era dunque svegliato in preda alla febbre, con la testa appoggiata su una semidistrutta statua di Buddha.

La statua, per quanto rovinata dal tempo, aveva una espressione di infinita bontà. Per la prima volta guardò il viso del Santo e ritrovò nei suoi occhi qualcosa che aveva perduto tanti anni prima.

Non seppe mai se le due gocce rigavano il viso della statua fossero lacrime di compassione o la rugiada del mattino, ma l'effetto che gli fecero fu profondo e inevitabile.

Da allora, monaco mendicante e non più guerriero, si era aggirato per città e pianure, spiagge e montagne alla ricerca di un discepolo.

Tutte le notti, in sogno o forse in una visione, il fantasma era tornato a ricordargli la sua missione, come un maestro severo e ineludibile.

Lui era, quindi, il discepolo da salvare.

La storia lo aveva colpito, ma non convinto.

Il rispetto che aveva imparato ad avere per il suo maestro lo aveva trattenuto dal considerarlo pazzo, ma non credeva ad una parola di quel racconto.

Il suo maestro si era evidentemente accorto della sua reazione e gli aveva detto: "so che non mi credi, ma so anche che mi crederai...".

Era quindi iniziato un viaggio. Non era convinto di quello che stava facendo, ma il maestro lo teneva ormai strettamente in pugno come fosse un suo schiavo.

Aveva anche iniziato ad addestrarlo. Lo attaccava a sorpresa in ogni momento, lo costringeva a difendersi da attacchi sempre più difficili, lo faceva combattere bendato e con una mano legata dietro la schiena.

Un giorno lo aveva spinto su un tronco gettato come precario ponte sopra ad un abisso e lo aveva obbligato a parare con la spada delle frecce scagliate con un lungo arco asimmetrico.

Lui continuava a seguirlo e si sottoponeva a tutte le prove con un misto di timore, orgoglio e rassegnazione.

Dopo un tempo indefinibile, speso in un vagare apparentemente senza meta, una sera d'autunno si trovarono in un bosco.

Il monaco cercava la strada, nell'incerta luce del crepuscolo, come se conoscesse quel luogo e ne temesse ogni angolo.

Finalmente, dietro una piccola collina, tra rovi ed arbusti emersero le rovine di un piccolo tempio corroso dal tempo e dalle intemperie.

Fu allora che lui capì: quello era il tempio dell'apparizione e tutto il loro vagare aveva avuto da subito quel posto, e forse quel momento, come meta finale.

Il maestro disse: "questo è il luogo del nostro destino, qui tu ti salverai o sarai doppiamente dannato". Detto questo, si voltò ed incominciò a camminare.

Lui tentò di rincorrerlo, ma le sue gambe non riuscivano a muoversi. Era come se dalle piante dei piedi fossero spuntate delle radici che lo ancoravano tenacemente al terreno.

Terrorizzato, cominciò ad urlare, ma il suo maestro, senza voltarsi, disse: "mi troverai nella capanna che abbiamo visto al margine del bosco, se domattina sarai ancora vivo".

La sera portò la nebbia, che amplificava ogni ombra creando mostri tra i rovi.

Ogni suono sembrava che sorgesse dal profondo dell'inferno.

Si suole dire che l'attesa e la paura di un evento che temiamo possa accadere siano peggiori dell'evento stesso.

Lui, che era sempre stato coraggioso, o incosciente, dopo il primo momento di paura e dopo una lunga attesa si era convinto che i fantasmi, se esistevano, erano piuttosto nella mente del suo maestro, che evidentemente doveva aver subito un trauma che ne aveva minato l'equilibrio.

Quando ormai, vinto dalla stanchezza, si era appisolato appoggiato al muro diroccato del tempio, qualcosa aveva incominciato a cambiare attorno a lui.

Dapprima in maniera indistinta, poi sempre più chiaramente, il buio aveva iniziato a diventare una luce rossastra e cupa, come se mille pire sacrificali bruciasse tutti assieme.

In quella luce da tramonto di tempesta delle figure, che prima sembravano soltanto ombre di nebbia, avevano iniziato ad essere sempre più visibili.

Le figure erano disposte in cerchio, attorno alla zona centrale, e sembravano in attesa.

A ben guardare, sembrava si trattasse di figure prese direttamente dalle storie spaventose che una delle sue balie gli raccontava da bambino.

C'erano uomini deformi con sbavanti teste di cane, donne bellissime con squame di serpente ed artigli di tigre, serpenti dalla testa umana e dall'espressione implorante.

Più passava il tempo e più sembrava chiaro che tutti erano il pubblico di un qualche portentoso evento che si stava preparando.

La notte era ormai nella sua ora più buia, e la sua inquietudine era sempre più forte, quando dalla stessa terra, come se si addensasse da un refole di nebbia oscura, sorse una figura.

La figura aveva qualcosa di familiare, e man mano che si avvicinava le sue fattezze erano sempre più chiare.

Il debole chiarore dei fuochi e la consapevolezza di quello che, senza alcun dubbio, sarebbe stato il suo avversario lo precipitarono nel terrore più profondo.

Man mano che la figura si definiva, infatti, diveniva sempre più chiaro che l'apparizione aveva esattamente le sue sembianze, anche se come deformate da una infinita malvagità e da anni e anni di indicibili tormenti e mutilazioni.

Ed allora furono chiare le parole della vecchia veggente: "tu combatterai con la tua ombra...".

Il terrore era ormai gelido ed acuminato, ma non ci fu il tempo nemmeno per pensare.

Rapida come il pensiero, la figura del suo io più malvagio gli si avventò contro, sfoderando la sua spada con un fluido movimento dal basso verso l'alto nel tentativo di tagliarlo dall'anca alla spalla e poi, di nuovo, finirlo con lo stesso taglio contrario.

Lui, addestrato al combattimento da anni di pratica e dagli insegnamenti del suo maestro e dimentico del terrore che provava, si avventò contro il suo avversario, colpendo con forza il polso della mano che stava estraendo la spada con l'impugnatura della sua.

Era un colpo che, nel caso di un normale avversario, avrebbe spezzato l'osso e lo avrebbe reso di colpo inoffensivo. Ma nulla di tutto questo accadde.

Quello che riuscì ad ottenere fu solo che l'altro, con un rapidissimo movimento, cambiasse la direzione della sua estrazione, finendo il movimento verso l'alto quasi in verticale, in modo da evitare il colpo e contemporaneamente estrarre la spada e colpirlo da una diversa direzione.

Quando il fendente, inevitabile, calò, lui non era però più sulla sua traiettoria, avendo ruotato verso il fianco del suo avversario ed avendo a sua volta estratto la spada.

Le due lame si incrociarono sopra alle teste, poi scesero in un contrasto di volontà che non lasciava spazio per nessun altro avvenimento nella valle.

I due contendenti erano avvolti dalla nebbia e dal fumo dei fuochi, ed è difficile dire come il combattimento procedesse.

Gli stessi demoni, dapprima urlanti, erano in silenzio quasi a trattenere il respiro.

Lui fu colpito, più e più volte, anche se non in modo fatale, e lacero e sanguinante iniziò a pensare che quello sarebbe stato il suo ultimo duello.

Arrivò anche a desiderare che tutto finisse in quel momento, pensando che aveva ormai dimostrato di essere un valido avversario e che perciò sarebbe morto con onore.

Ma qualcosa, in fondo al suo cuore, continuava a spingerlo a parare e contrattaccare, colpo su colpo.

Quando ormai, ferito una volta ancora da un avversario che pareva invincibile, si stava rassegnando al suo destino di dannazione, nella nebbia gli apparve una visione.

Era una donna, con il viso dolcissimo e triste, che lo guardava implorante dicendo: "ti prego, non arrenderti, spezza questa catena di male che da troppo tempo dura e contamina il nostro mondo".

Non gli fu mai dato di sapere chi fosse, forse la sua mai conosciuta madre, ma l'apparizione lo colpì profondamente, e lo scosse dal suo stato d'animo di rinuncia.

E quando ormai il suo avversario, forte ed invincibile, si accingeva a portare il suo colpo risolutivo, lui trovò la pace nella sua mente.

Tutto divenne chiaro e semplice, nulla fu più importante, nemmeno la prossima sconfitta e la morte ad essa conseguente.

In un istante immisurabile il colpo scaturì dal vuoto, rapido e definitivo, ed il suo avversario, ormai pieno della sua propria vittoria, fu abbattuto e schiantato, la sua spada spezzata e gettata lontano.

Tutto, di colpo, si trasformò.

Non fu più la notte, non più i fuochi ed i demoni.

L'aurora, chiara e fredda, dissolse la nebbia.

Non pareva nemmeno che fosse accaduto nulla di quello che lui ricordava, se non fosse stato per le sue ferite ed il sangue che lo ricopriva.

Del suo avversario, a terra, non rimaneva che la veste, come se si fosse dissolto con la nebbia e la brezza lo avesse spazzato via.

Vagò per il bosco a lungo prima di riuscire a trovare la capanna dove il monaco avrebbe dovuto aspettarlo.

La capanna era vuota.

Su un pagliericcio, essi pure vuoti, i vestiti del monaco erano nella stessa identica posizione in cui aveva lasciato le spoglie del suo demoniaco avversario.

Con un brivido vide che al loro fianco stava una spada spezzata, e tutto allora fu chiaro.

Il monaco altri non era che una parte di lui stesso, come parte di lui era il suo avversario.

Compiendo la profezia, aveva combattuto e vinto contro la sua ombra e si era salvato.

La scelta avvenne in un istante, e fu inevitabile.

Si spogliò, deterse le sue ferite nel ruscello di fronte alla capanna, indossò gli abiti del monaco, ne prese la ciotola per l'elemosina e portò la sua spada, come offerta, al tempio dove aveva passato la notte.

Giunto al tempio, stanco per le ferite, si stese sotto alla statua del Budda e si addormentò profondamente.

Si dice che, da allora, in quella foresta un monaco giovane e ferito appaia di quando in quando ai viandanti chiedendo l'elemosina.

La sua espressione è beata, i suoi modi gentili e le sue parole dolci e portatrici di conforto.

Ma sempre una sottile inquietudine accompagna questi incontri.

Il monaco, infatti, sembra sempre un poco trasparente, ed a un certo punto, quando un refolo di vento o il verso di un animale distrae con il suo rumore chi lo ha incontrato, scompare come se si fosse dissolto nell'aria, lasciando dietro di sé una profonda sensazione di pace e gratitudine.

I racconti della spada ed altre osservazioni
Giorgio Zoly